

QUATTRO DATE IN ITALIA
PER ANI DI FRANCO

Ani DiFranco, una delle più autarchiche, versatili e selvagge cantautrici americane, sarà presto di nuovo in Italia. Quattro concerti: il 16 settembre a Roma (Auditorium), il 18 a Milano (Teatro Smeraldo), il 19 a Marghera (Ve), il 20 a Rimini (Velvet). Ani produce i propri album in proprio, attraverso la propria etichetta, la Righteous Babe, che ha fondato nel '90 in nome di un'assoluta libertà espressiva. Ani ama presentarsi come una folksinger: «Il folk rappresenta storicamente la voce della comunità, dei cambiamenti sociali - dice - Con il folk si impara a rispettare la magnificenza dell'essere umano, a governare se stessi, a prendersi cura degli altri».

giustizia lirica

TRE GIUDICI DELLA CORTE SUPREMA USA ALL'OPERA DI STRAUSS: SONO FORSE PAZZI?

Bruno Marolo

Qualcuno ha detto che i magistrati sono pazzi? Quelli americani si divertono come pazzi. Tre dei nove giudici della Corte Suprema, potentissimi interpreti della Costituzione degli Stati Uniti, si sono esibiti sul palcoscenico dell'opera di Washington nel Pipistrello di Johann Strauss. Ruth Ginsburg, Antony Kennedy e Stephen Breyer, paludati nelle loro toghe, hanno fatto un ingresso solenne tra cantanti e ballerini nella grande scena del ballo del principe Orlofsky, nel secondo atto. «Per noi - ha detto il giudice Kennedy ai cronisti che lo hanno accompagnato dietro le quinte - si apre una nuova carriera come comparse. Ricominciamo dalla gavetta».

L'operetta di Strauss, ambientata nella spensierata Vienna sotto l'impero autoritario di Francesco Giuseppe, offre spunti di attualità nell'America dove impera la giustizia autoritaria del ministro John Ashcroft. Il protagonista deve scontare otto giorni di prigione per aver chiamato idiota un poliziotto, ma un corteggiatore della moglie viene arrestato per errore al suo posto mentre egli folleggia tra champagne e belle donne alla festa di un principe russo. Nel bel mezzo della festa Plácido Domingo, direttore musicale dell'opera, ha dato il via a una serie di sorprese. Ha introdotto dapprima i tre giudici, poi gli ambasciatori di Russia e di Ungheria, e infine egli stesso ha cantato un tango di Carlos Gardel e un valzer viennese di Franz Lehár. La giudice Ginsburg, settantenne minuscola, era al settimo cielo. «Per me che sono stonata - ha raccontato poi - è stata una grande emozione trovarmi in scena con il

più straordinario cantante dei nostri giorni». Tra i personaggi minori del Pipistrello vi è un tale avvocato Blind, che con la sua maldestra difesa provoca il giudice ad aumentare la pena del condannato. Ruth Ginsburg non ha resistito alla tentazione di prendere in giro il collega Breyer, noto per le sue argomentazioni giuridiche che spaccano il capello in quattro. «Questa volta gli ha detto - tieni la bocca chiusa e non cercare di correggere l'avvocato». Breyer ha ribattuto: «Se aprissi bocca, canterei anch'io. Ho esperienza: a 12 anni ho fatto parte del coro in una recita scolastica».

L'opera, compresa la prestazione fuori programma dei giudici, è stata registrata per la televisione pubblica americana. Fra le interpreti due prime donne: June Anderson, Regina della Notte nel film Amadeus, e il

mezzo soprano russo Elena Obraztsova, nella parte del principe Orlofsky. La giovane coreana Hoo Ryong Hwang, chiamata per sostituire un altro soprano nella parte della cameriera Adele, si è rivelata una spiritosa e gradevole soubrette. June Anderson ha imparato un po' di ungherese per cantare nella lingua originale la Czarda che anima la festa del principe. Il resto dello spettacolo è stato tradotto in inglese.

Peccato che il regista non abbia resistito alla tentazione di popolarlo di attori da avanspettacolo e di battute più o meno comiche alla maniera di Broadway, fino a farlo durare tre ore abbondanti. Mescolare una frittante operetta viennese con le facili spiritosaggini alla portata del pubblico americano è come versare coca cola nello champagne.

Creste rosse & salsicce nella festa punk

Viaggio all'Independent days festival di Bologna: il popolo, i colori e i sapori di una musica «estrema»

Silvia Boschero

BOLOGNA veri manovratori del mondo durante gli anni Ottanta furono i parrucchieri. Mai frase fu più saggia, oggi che, venticinque anni dallo scoppio del punk, alla festa dell'Unità di Bologna, i capelli si sono guadagnati il primo posto in classifica nella dodici ore di musica dell'Independent days festival di domenica scorsa. I capelli cotonati di Poison Ivy, la musicista porno-diva dei sempre psicotici Cramps, quelli afro estremi (un'aureola di mezzo metro di diametro) del messicano dei Mars Volta, o i capelli sbattuti con convulsa veemenza dai Nashville Pussy, due scaricatori di porto accompagnati da due ragazze cattive che più cattive non si può. Ma soprattutto: creste, creste e ancora creste, quelle del pubblico, migliaia di ragazzi che vogliono essere odiati. «Everyone hates me and I'm happy», «Tutti mi odiano e ne sono contento», campeggia su una maglietta strappata, rimessa insieme dalle solite spille da balia e auto disegnata come vuole l'estetica dello zio punk. Creste posticce «della domenica» (domani è un altro giorno e un altro festival e i capelli torneranno a cadere sulle spalle), che dopo un paio d'ore di vento, polvere e umidità già danno segni di scompimento. Ma anche creste come Dio comanda, separate in alto che neppure un fulmine le può buttare giù: blu, viola e soprattutto rosa shocking e nere, i colori del rock and roll.

Tatuaggi in piadina
Sono i ragazzi che o li odi o li ami, che hanno più piercing sulla faccia e tatuaggi sul corpo di un catalogo in un negoziaccio di Amsterdam e anche la musica dei quattordici gruppi che si sono esibiti è lo stesso: punk e hardcore, evoluzioni di rock progressivo e tuffi nel metallo gotico, senza concessioni. Tutt'attorno l'odore irresistibile della piadina e quello un po' meno irresistibile della salsiccia abbrustolita su una piastra che sforna cibo ininterrottamente da ore ed ore: se vuoi fare il salutista e ne prendi

Sul palco si alternano i mitici ed «epilettici» Cramps, i Rancid i Mars Volta: il passato s'incontra col presente



I Cramps, che si sono esibiti domenica sera all'Independent days festival. A destra, il cantautore Warren Zevon

gli Inti-Illimani ai Fori

El pueblo unido, oggi più di ieri

Renato Nicolini

Non ero il solo, domenica sera, a domandarmi, andando al concerto degli Inti Illimani in via dei Fori Imperiali, dove sarebbe stato piazzato il palco. Come per il concerto di Paul McCartney? Di fronte alla Basilica di Massenzio? In uno spazio più raccolto? Lo scopro semi nascosto, senza cura dell'effetto scenografico, quasi schiacciato dalla mole imponente della fiancata del Vittoriano. Ed orientato piuttosto male, con campo su piazza Venezia anziché sul Colosseo. L'amplificazione poi si rivela subito del tutto insufficiente. Le svariate migliaia di persone presenti nonostante tempo incerto e scarsa pubblicità all'evento, sono così costrette a pigiarsi, nel tentativo di sentire. «Voce, voce» - soprattutto quando gli Inti Illimani parlano, cercando di raccontare il loro rapporto con Roma. Molti riferimenti, come al Sindaco Cesarini, che dal 1973, subito dopo il colpo di Stato, li aveva accolti a Genzano, si perdono sotto la polvere che si è depositata sul mondo di allora. Una battuta spiritosa, «abitando a Genzano dovevamo tifare per la Lazio», e la maggioranza romanista del pubblico vocia immediatamente. La ri-

sposta si perde nel rumore...

Incontro e saluto Gino Castaldo, cui riconosco quell'autorità di esperto musicale che io non ho. Mi lascia interdetto. «Pensavo proprio a te» - «Perché?» - «Ti ricordi la canzone di Lucio Dalla ispirata all'Estate Romana?» - «Sì. La notte dei miracoli. Iniziava proprio con l'invocazione "Renato, Renato..."» - «E ti ricordi quel verso, che palle la musica andina?».

No, non me lo ricordavo. Castaldo ne deduce che già allora gli Inti Illimani erano scesi nel gradimento del pubblico, anche quello di sinistra. Le sue parole mettono in movimento, nella mia testa, tre distinte linee di emozione. La prima mi riporta al terribile 11 settembre 1973. La seconda al 1980 ed agli anni d'oro dell'Estate romana. La

terza è un presente lievemente trasfigurato, dove la disorganizzazione non ha più peso, e finalmente ascolto rilassato la musica. Sono venuto per questo, no? E non mi lascerò distrarre da inconvenienti in fondo insignificanti.

Ho saputo del putsch e della morte, armi in pugno, di Salvador Allende scendendo da un treno che mi aveva portato, durante la notte, da Roma a Milano per un incontro di architetti. I professori della Facoltà di architettura di Milano (Portoghesi, Aldo Rossi, Canella, etc.) erano stati da poco sospesi dall'insegnamento per aver osato accogliere in Facoltà un gruppo di baraccati dell'hinterland. Sia come giovane architetto, sia come giovane comunista, mi sembrava che qualcosa di nero, in totale contrasto con le speranze del

'68-'69, infettesse l'aria. Walter Veltroni, presentando il concerto sull'«Unità», ha detto una cosa molto importante sul perché, oggi, ricordiamo con nostalgia e tenerezza la tragedia cilena che si svolgeva sotto gli occhi del mondo. Sentire quel lutto come nostro - come era già avvenuto per il Vietnam, per la Grecia - ci dava la certezza che il mondo è uno solo, che non ci sono luoghi lontani a cui essere indifferenti. Questo sentimento è andato in parte disperso, durante gli Anni Ottanta e Novanta, e bisogna lavorare per ricostituirlo. Gli Inti Illimani rievocano, proprio in quel momento, la presenza di Giannmaria Volontè, in prima fila, al loro concerto romano in piazza Santi Apostoli, il giorno dopo il golpe. Poi cantano, in un omaggio a Francesco

De Gregori che ha un significato di tendenza musicale, di chi riconosce la buona musica proprio dalla mancanza di fronzoli e fiocchetti, Buonanotte fiorellino. Anche la buona politica ha le stesse caratteristiche, le idee capaci di cambiare il mondo sono idee semplici, mi pare lo dicesse Einstein.

Le altre due linee di riflessione finiscono per convergere. Qualcuno di Reggio Calabria, dove insegno, mi riconosce e mi chiede conto di un mio giudizio positivo sullo stato della cultura a Reggio, motivato dal fatto che la gente ha preso a passeggiare in massa sul Lungomare. «Questo non basta! La cultura deve comunicare...» Lo interrompo: «La cultura non deve comunicare proprio niente. Se deve qualcosa, è solo essere libera». Quello che può interessa-

re della cultura alla politica è la capacità di stimolare interessi, discussioni, la formazione di nuovi pubblici. Non giudizi di qualità, sempre arroganti. Il verso irriverente di Dalla (del resto scherzoso) non è mai stato la mia posizione. La «musica andina», ritmata, i flauti incalzanti come tamburi, la ricordo proprio negli Anni Ottanta colonna sonora dei luoghi pubblici, a Parigi come a Londra come a Zurigo. Nel suo minimalismo, nella preoccupazione di non perdere il legame con l'identità originaria, si presentava immediatamente alternativa alla disco ed a tutte le musiche che basano il loro fascino un po' ipnotico sull'alto volume. Una musica per le folle della metropolitana, delle strade e delle piazze - per i nomadi per vocazione, quelli che sentono come pa-

tria il mondo intero, e come legge, più forte ancora del piacere, la libertà.

Gli Inti Illimani, non poche le facce nuove, hanno capito che non debbono sforzarsi nel ruolo di presentatori, si affidano solo alla musica, senza interruzioni. La luna, quasi piena, splende su via dei Fori Imperiali e sul Campidoglio - ed in questi casi, dice il grande poeta cinese Li Bo, il saggio non guarda il dito che la indica. Insomma, non bado più a quello che non va, e mi lascio andare al fascino, più forte ed intenso di quanto non credevo, di quello che va.

Scopro nella loro musica certi passaggi e certe sonorità che non sono più andine. Un brano mi ricorda moltissimo Curte curte guagliò dei Bisca 99 Posse. È naturale, hanno avuto tre decenni di centri sociali, a Roma come a Napoli come a Milano, in comune. Gli Inti Illimani si sono ibridati con la nostra musica, oltre i limiti dell'ideologia, attingendo alla propria passione. E quando, proprio alla fine, suonano, come attendevamo fin dal primo momento, «El pueblo unido/jamas será vencido», mi pare quasi, con un groppo alla gola, che finalmente possa essere vero.

testamenti folk

L'addio di Warren Zevon con Springsteen e altri amici

Aspettavamo il 12 settembre, data di uscita ufficiale del bel nuovo album di Warren Zevon *The wind* per recensirlo, un po' per correttezza nei confronti di chi poi il disco lo deve poter trovare nei negozi, un po' per scaramanzia: magari Warren ci aveva preso in giro, non era davvero così malato. Invece il cantautore californiano se ne è andato domenica notte portato via da un cancro che aveva raccontato a tutta l'America durante un David Letterman show. È *Prison grove*, la canzone introdotta dalla chitarra blues di Ry Cooder a suonare come l'addio, il lamento corale in cui Zevon ha voluto tutti gli amici: Bruce Springsteen, Billy Bob Thorton, T Bone Burnett e quel Jackson Browne che aveva prodotto un suo disco nel lontano 1976. Goliardico, ironico, spesso irriverente e marchiato dal sacro fuoco del folk (alla Dylan, suo massimo ispiratore), Zevon era nato nel 1947 a Chicago, figlio di un vero gangster (ex pugile e poi professionista del gioco d'azzardo), ed era cresciuto in California dove nel 1970 aveva pubblicato il primo album, passato quasi inosservato. Nel corso della sua carriera aveva collaborato con la crema dei musicisti americani, da Michael Stipe dei Rem a Dylan e Neil Young (radunati tutti assieme nel suo disco del 1987 *Sentimental hygiene*). Nel disco dell'addio aveva voluto in tutti i modi una cover di *Knockin' on Heaven's Door*, ma anche canzoni leggere, come la spagnoleggiante *El Amor de mi Vida*, per metà in inglese e per metà in spagnolo e altre i cui temi lasciamo spazio all'entusiasmo e alla speranza. Quella ad esempio di *Keep Me in Your Heart*, tenete-

mi nel cuore, brano che durante le registrazioni ha messo a dura prova la band: «Quando abbiamo registrato la canzone finale *Keep me in your heart*, Warren aveva avuto una brutta giornata e non ce la faceva a cantare. Così abbiamo fatto la parte musicale, senza le voci. Quando abbiamo finito eravamo tutti in lacrime», ha raccontato il batterista Jim Keltner. Questo suo ultimo disco *The wind* è il prodotto di una vita a fianco di tante leggende del rock: ci sono gli Eagles, c'è Tom Petty, c'è Emmylou Harris, suo figlio musicista e tanti altri. C'è l'amico Bruce Springsteen che per arrivare in tempo alle registrazioni aveva affittato tra un concerto e l'altro un aereo privato. Il tempo stringeva e lo stesso Zevon aveva fatto di tutto perché il disco fosse finito, come se la morte fosse stata perfettamente metabolizzata, aveva aperto la sala di incisione alle telecamere di Vhl, la Mtv statunitense dedicata ad un pubblico adulto, per filmare un documentario sugli ultimi giorni della sua vita. Documentario che verrà trasmesso da Mtv Italia il prossimo 16 settembre. Il tumore gli era stato diagnosticato nell'agosto dello scorso anno e poco dopo il nostro aveva fatto uscire un disco dove la morte era protagonista. *My ride's here*, una vera e propria meditazione sulla morte, con il suo solito humor nero.

si.bo.

Hardcore, metallo gotico, tatuaggi e magliette strappate: i ragazzi sopra e sotto il palco non si distinguono